

Ragione e ragionevolezza ai tempi di Don Bosco ... e oggi?

Carlo Nanni

L'opuscolo *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (d'ora in poi *Opuscolo*), scritto da don Bosco nel 1877, dichiara in maniera incisiva fin dalle prime battute del primo punto in cui solitamente è suddiviso: 'Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza» (Braido, 1992, 259).

La ragione è assunta a modalità essenziale per il buon funzionamento del sistema preventivo.

I. RAGIONE E RAGIONEVOLEZZA EDUCATIVA AI TEMPI DI DON BOSCO

Ma cosa si vuol dire con 'ragione' per don Bosco e ai tempi di don Bosco? Come scrive Stella (2001, 61): 'L'appello alla 'ragione' trovava la sua forza nella rivendicazione che di essa aveva fatto il secolo dei lumi e che comunque era un'istanza che ormai compenetrava la cultura moderna. In don Bosco tuttavia il tema 'ragione' appare radicato più negli schemi mentali preilluministi di un Charles Rollin o di un Ludovico Antonio Muratori, che non in quelli della mentalità scienziata ottocentesca, propugnata in particolare dai maestri e fautori del positivismo. L'appello alla ragione giovava sicuramente a incanalare consensi anche sul postulato della 'religione' indicata anch'essa quale fondamento di una buona e compiuta educazione. Nella sua genericità infatti il termine 'religione' poteva essere avallato anche da chi – come Rattazzi o altri liberali simpatizzanti per l'opera degli oratori – non dava rilevanza al poco di contenuto dogmatico e confessionale accennato nell'opuscolo' sul Sistema preventivo.

In questa linea di 'illuminismo devoto' (o per dirla con Muratori di 'regolata devozione'), con 'ragione' si veniva a indicare anche quella visione del mondo e della vita, quei valori che chiunque poteva cogliere, comprendere accettare, apprezzare e far diventare orizzonte di vita e di agire buono cristianamente ispirato: frutto del buon esercizio di quella 'recta ratio' rivelativa dell' 'essere' (che in una società sostanzialmente statica veniva sia a dire sia l'ontologia fondativa e motivante ma sia anche il 'dover essere' (= il valore da perseguire con una 'vita buona') cristianamente ispirata. Soprattutto per i giovani e la loro educazione (Nanni, 2012,3-5).

Ma in rapporto anche allo spirito liberale insorgente nella prima metà del secolo, gli scrittori cattolici di educazione raccomandavano di curare la ragione come qualità morale, come una virtù e un'espressione di personalità libera.

Peraltro nel clima tendenzialmente scienziista e positivista della seconda metà del XIX, anche don Bosco ci teneva a presentare, al pubblico benpensante, la sua come una 'civile, morale, scientifica educazione'.

Certamente sulla qualità razionale si giocava già dai primi tempi dell'illuminismo la carta della plausibilità di una vita secondo le verità cristiane, nel confronto con l'insorgente mentalità razionalistica e ateistica volterriana.

Lo stesso Stella (1981, 453-454) riporta alcune indicazioni tratte dal volume *La scuola de' costumi* dell'abate Blanchard¹ (trad. dal francese, ad es. a Milano, 1817, 1,8), di cui nella biblioteca di Valdocco vi era un compendio edito a Napoli nel 1865. Costui riferendosi al precettore lo avverte in questi termini: 'Dategli [=all'allievo] un'esatta contezza di quello che è proporzionato alla sua capacità; rettificatene i cattivi giudizi e viziosi raziocinj, e sopra tutto non gli dite mai cosa che non sia ragionevole.' 'Convieni – continua il Blanchard – attentamente adoprarsi, acciò le idee de' fanciulli, siccome il pane col lievito, fermentino, e si rialzino per la forza della ragione, cui bisogna avvezzarli insin d'allora a conoscere e a ben gustare.' Per tal motivo, egli contestava l'idea di coloro che in nome della libertà volevano riservare l'insegnamento religioso all'età matura: egli riteneva importante l'insegnamento della religione ai fanciulli, per 'ben di buon'ora dimostrarne loro i principi, mescolandovi de' fatti storici, e facendone ad essi conoscere gradatamente le prove e i fondamenti più illustri, per prevenire così nell'età poi più avanzata i pericoli della seduzione, o le non meno funeste conseguenze di una fede languida e poco istruita. È questo il miglior mezzo per preservare la gioventù da' folli suoi traviamenti, nei quali pur troppo veggiamo esser ella solita a precipitarsi.'

Appena un accenno al rapporto che questo autore pone anche tra ragione e amorevolezza: 'Quanto più di dolcezza, di affetto e di ragionevol bontà userete nelle vostre lezioni e nei vostri precetti, tanto più facile riuscirà a lui il conformarvisi; quanto più lo avvertirete de' suoi doveri, tanto meno ci sarà a rischio di trascurarli.' E continua: 'Non dite i suoi difetti a un fanciullo senza suggerirgli i mezzi onde emendarsene; ed incoraggiarlo a servirsene, per poter così evitare il dispiacere e l'avvilimento, che ispirano le troppo secche correzioni.' E dice ancora: 'Profittate della sensibilità del vostro allievo, ed avrete mille maniere di ricompensarlo o di punirlo. Tema sopra di ogni cosa la perdita della vostra amicizia, che procurerete di fargliela avere in gran pregio. Si vedono talvolta dei fanciulli amar più di essere amici de' loro maestri, che qualunque altra cosa, il che è il frutto di essere stati allevati con un tal genio.'

Del resto già nel classico testo pedagogico dell'abate Carlo Rollin (1661-1741) – Rettore dell'Università di Parigi – che ebbe grande fortuna nell'intera Europa per tutto il Settecento, intitolato appunto *Della maniera d'insegnare e di studiare le Belle Lettere per rapporto all'intelletto ed al cuore*, (e che nel terzo volume dedica una parte rilevante all'educazione dei fanciulli), si afferma che ai fanciulli bisogna parlare 'ragionevolmente' e usare con essi 'una dolcezza che li guadagni', facendo in modo 'di regolare i fanciulli colla dolcezza e col farsi amare' (cfr. Stella, 1981, 452).

(1) Il vero nome dell'abate Blanchard è Jean-Baptiste Duchesne. Nato nel 1731, appartenne alla Compagnia di Gesù, ma ne uscì nel 1762 (Stella, 1981,453, nota 51).

Invero, affermazioni simili si riscontrano anche nel pedagogo Ferrante Aporti, il fondatore degli asili popolari. Egli nelle sue lezioni di metodo (siamo ormai nel clima di quel positivismo spiritualistico-herbartiano, particolarmente attento alla didattica) tenute a Torino nel 1844, collega la comunicazione didattica con il 'ragionare' (più adatto con i giovani-adulti) e con il metodo dell' 'esposizione dialogica' (più adatto per i più piccoli), avvertendo di 'non confondere la dolcezza, amorevolezza e affabilità,[...] colla familiarità che ne degraderebbe l'autorità.' L'educatore, infatti, per l'Aporti, 'deve essere padre benevolo, amabile, ma graziosamente autorevole sempre' (riferimenti in Braido, 1961, 175; e 2000, 108-110).

Ma come avverte Braido (2000, 120 e ss), il documento più sintetico e vicino al modo di sentire di don Bosco è certamente l'opuscolo del padre Barnabita Alessandro Teppa (1806-1871), *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, del 1868, che don Bosco lesse e fece leggere ai suoi. Esso fu chiamato in causa in una riunione di Valdocco del 1883 'per trovare il perché i giovani ci temono più di quello che ci amano' (Prellezo, 1992, 258). Per il Teppa prevenire significa indubbiamente custodire, correggere, allontanare, frenare, proteggere, premunire, ma insieme vuol dire fondare, rafforzare nelle verità della fede cristiana, indirizzare nella via della virtù, aiutare a conseguire l'eterna salute, ma anche 'formare col tempo uomini veramente saggi, probi, virtuosi e buoni cristiani, e con ciò anche buoni cittadini' (*Avvertimenti...*, 7-8). A questo scopo egli sottolinea l'importanza di una conoscenza individualizzata delle inclinazioni dei giovani e di un corretto uso dell'autorità, non solo materiale o legale ma anche e soprattutto morale. Questa 'non si può avere se non col meritarsela', né 'si merita altrimenti che col farsi stimare, rispettare e amare', agendo 'guidato solo dalla ragione' (*Avvertimenti...* 18-19).

Non mi dilungo con altri possibili 'vicinanze' letterarie e analogie di autori contemporanei con il sistema preventivo di don Bosco sul tema della ragione-ragionevolezza. Rimando per questo ai primi 5 capitoli di Braido, 2000; e più sinteticamente in Braido, 1992, 222-234; e per la contestualizzazione storica, Braido, 2012², specie il primo volume. *Qui vorrei solo affermare che non mi sembra eccessivo pensare che anche su questo punto, don Bosco è originale non nel contenuto ma nell'aver assunto queste idee nel suo 'sistema' e soprattutto di averle provate a praticarle 'opportunamente' nel suo tempo e nelle situazioni in cui ebbe a realizzare la sua esperienza spirituale educativa nel suo incontro con i giovani a partire dall'Oratorio di Valdocco (Cost. n. 20).*

Peraltro, una veloce recensione delle *Opere edite* di don Bosco mostra come egli usi il termine 'ragione' 690 volte; il termine 'ragioni' 266 volte; il termine 'ragionare' 75 volte (e 14 volte rispettivamente 'ragionando' e 'ragiona'); il termine 'ragionamento' 48 volte; il termine 'ragionamenti' 48 volte; il termine 'ragionevole' 57 volte (e al plurale 26 volte). Usa il termine 'ragionevolezza' 18 volte.

Per curiosità il termine 'religione' ricorre 2.923 volte; e il termine 'amorevolezza' 27 volte; 'amorevolmente' 21 volte e 'amorevole' 49 volte. Il termine 'amore' 1.154 volte (cfr. <http://www.donboscosanto.eu/concordanze>).

2. RAGIONE E RAGIONEVOLEZZA NEL SISTEMA PREVENTIVO

È scontato dire che i tre termini ragione, religione e amorevolezza vanno letti e tenuti insieme.

Essi dicono anzitutto i *contenuti* del messaggio preventivo. Prospettano le grandi dimensioni di quella piena umanità cristiana che si intende 'salvare', cercando e volendo il 'da mihi animas'.

Ma essi sono stati da sempre compresi soprattutto nel loro significato *metodologico*, che trova il suo fondamento in quell'amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la Sua presenza e la salva donando la vita... (Cost. n. 20).

In questo senso essi dicono anche le *virtù* (oggi si direbbe le competenze) fondamentali che l'educatore/educatrice (o forse meglio le comunità educative) del sistema preventivo deve/debbono acquisire e saper 'efficacemente' espletare nella sua/loro personale e comunitaria azione educativa.

Tra ragione religione e amorevolezza è prospettata una forte interrelazionalità, al punto da far dire a don Bosco che essendo il suo sistema preventivo poggiato tutto sulla carità cristiana, 'soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo' (*Opuscolo*, II: in Braido 1992, 261). Perlomeno richiede che si intenda fare ciò che l'idea preventiva salesiana intende fare quando educa.

Come tutte le parole 'programma', il termine 'ragione' è un grumo di concetti. Nella pratica educativa ci si aggiunge solitamente e la si interscambia con 'ragionevolezza'. Se uno considera 'ragione' e 'ragionevolezza' da parte dell'educatore, i due termini stanno a dire che l'educatore del sistema preventivo deve 'dare ragione' di quello che propone, e deve farlo in maniera ragionevole, deve essere ragionevole, deve farsi capire, deve arrivare alla mente e al cuore del ragazzo o del gruppo dei ragazzi, che – come si dice in gergo romanesco – implicitamente o esplicitamente gli dicono: 'Famose a capi', ma che vuoi?'. E ciò nell'orizzonte religioso della vita e sul fondamento dell'amorevolezza, che risveglia il ragionevole consenso dei giovani al bene.

Per questo le MB, X, 1023 ricordano che don Bosco suggeriva ad un assistente: 'Lasciati guidar sempre dalla ragione, e non dalla passione.'

Ma da questo punto di vista del ruolo della ragione nell'educazione è certamente interessante il testo che riporta la risposta di don Bosco al maestro Francesco Bodrato che gli chiedeva 'il segreto' del suo successo educativo con giovani tutt'altro che facili: 'D. Bosco se ne sbrigava con due parole: *Religione* e *ragione* sono le molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve pur persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovani, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunto con l'aiuto dei Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che tutto amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza, che gli si dee in ricambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti; quando finalmente colla molla della ragione si abbiano fatti persuasi che la

vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto. La religione in questo sistema fa ufficio del freno messo in bocca dell'ardente destriero che lo domina e lo signoreggia; la ragione fa poi quello della briglia che premendo sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù, ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni, eccole in due parole compendiate il sistema da me applicato di cui ella desidera conoscere il gran segreto' (Braido, 1992, 196-197, a cura di A. Ferreira da Silva; MB VII, 761-762).

Se, invece, ci si mette da parte del ragazzo, ragione e ragionevolezza stanno significare che essi possono cogliere le ragioni della proposta educativa, vederne il significato positivo per la loro vita, accogliere la proposta perché – almeno intuitivamente o 'a pelle' – sentono o capiscono che è 'sensata', che vale la pena impegnarsi su.

Anche nel castigo e nel rimprovero – come si dice nell'*Opuscolo* – si deve arrivare a che l' 'allievo' non si adiri per essere rimproverato perché coglie che «in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore» (Braido, 1992, 259). A questo scopo si chiede all'educatore che, 'tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere' e che in ogni caso nelle correzioni 'usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e la religione' (Braido, 1992, 265. Sul tema dei castighi si veda anche la presentazione e il testo curato da J.M. Prelezzo, sempre in Braido, 1992, 300 - 333).

Ma non meno interessante mi pare il collegamento che 'nei Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales' (1862) si fa tra la 'ragionevolezza' del procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e il 'piacere, di cui non sapevansi dare ragione [...] appena facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente' con 'il difetto d'istruzione morale e religiosa.'

E appena da citare il passo della Prefazione alla Storia sacra del 1847: 'illuminare la mente per rendere buono il cuore' (Braido, 1992, 41).

3. ... E OGGI?

Ma cosa vorrà dire e come si potrà educare con 'ragione' e 'ragionevolmente' nell'era del relativismo post-moderno, nell'era dello sviluppo prepotente delle neuroscienze, nell'età delle nuove tecnologie digitalizzate, che dimostrano nuove forme di razionalità e mettono fortemente in questione le antiche ragioni della vita, a cominciare da quelle della tradizione cristiana?

Negli ultimi decenni del secolo trascorso, si è innescata una profonda 'rivoluzione silenziosa' (Inglehart) dei modi di pensare che ha accentuato il pluralismo, la differenza, il relativismo, il soggettivismo e che è stata detta 'post-moderna' perché è entrata in crisi la visione 'moderna' dell'uomo centro dell'universo e costruttore del suo destino con la scienza, la tecnica, l'economia e la politica. Ma si sono trasformati e spinti a innovarsi anche i modi quotidiani di vita diventati particolarmente attenti alla buona qualità della vita, alla difesa e

alla promozione dei diritti umani, alla ecologia, alla pace, alla dignità personale, alla condizione femminile, all'infanzia, agli anziani, ai disabili, ecc. Peraltro ciò ha portato (e porta) a dare una forte attenzione, forse eccessiva, agli aspetti individuali, materiali, consumistici e presentistici dell'esistenza individuale e collettiva (a scapito degli aspetti relazionali, immateriali, di 'bene comune' e di sviluppo futuro); alla felicità e al benessere soggettivo del momento, senza troppa preoccupazione del mondo che viene lasciato in eredità alle nuove generazioni. La sete del successo e l'aspirazione all'autorealizzazione personale individuale rischia di oscurare qualsiasi altro impegno di responsabilità per gli altri e di diventare una sorta di 'religione dell'io' o del 'noi ristretto' (famiglia, gruppo, partito). Altri, peraltro, mettono in risalto, che è diventata preponderante la razionalità di tipo tecnologico che surclassa persino la tradizionale razionalità scientifica e tecnica, permettendo di arrivare a trattare il bios-umano al punto di far pensare ad un 'oltre-umano' o a un 'post-umano' (F. Fukuyama). Sicché c'è chi crede che si debba parlare non di 'post-' ma piuttosto di 'sur' o 'iper-modernità'. Gli sviluppi della robotica e dell'informatica sembrano rendere più 'liquido' il mondo, più trattabile, anzi di poterne ricostruirne altre forme 'virtuali' in una ibridazione di tempo e spazi che alla fin fine sembra quasi annullarli.

Nel trapasso e negli inizi del nuovo millennio, queste tendenze si sono ulteriormente complicate, perché l'intera vicenda mondiale è stata segnata da quella che con un termine comprensivo è stata denominata 'globalizzazione', vale a dire l'internazionalizzazione della imprenditoria e il mercato mondializzato. Essa non ha solo cambiato e innovato la produzione e l'economia in genere (producendo nelle sue ambivalenze rinnovate forme cicliche di crisi), ma anche la vita e la cultura, incominciando dall'irruzione di una multiculturalità tale da far paaventare 'lo scontro delle civiltà' (S. P. Huntington).

Sta di fatto che – soprattutto grazie al nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione – molta informazione e molta formazione della nuova generazione avviene, oggi, nei 'non luoghi' (Augé), cioè nel gruppo dei pari, 'sfangando la vita' con amici, negli incontri, negli happening, in piazza, al muretto, al pub, nella balera, allo stadio, con la navigazione su internet, chattando, con gli SMS, con il 'messenger', facebook, twitter, blog... Spesso ciò avviene a scapito della incidenza dei 'luoghi' tradizionali della formazione: la famiglia, la scuola, la parrocchia, la vita sociale civile-pubblica. I mezzi di comunicazione sociale, sono passati da catene di informazione a vere e proprie reti educative, creatrici di nuova cultura, fucina di modelli, diffusione di valori, modo di organizzare la vita, di interpretare la realtà, ecc. (=Web2.0). Magari al di là delle intenzioni esplicite. Rimane il fatto che i mass media e i nuovi media (televisione e internet in primo luogo) esercitano una elevata influenza sulle personalità in formazione come su quelle delle persone adulte.

E stimolano nuovi modi di apprendere: attuati più nell'informale che nel formale; più secondo logiche informatiche che razionali; più per immagini che per concetti; selezionando più ciò che appare utile e funzionale piuttosto che ciò che è vero, buono, giusto e bello in sé e per sé.

Tali 'non luoghi', specie in Occidente – ma in larga misura in tutto il 'villaggio globale' del sistema sociale di comunicazione, decisamente mondializzato e globalizzato – diventano ... i luoghi privilegiati di socializzazione dell'adolescenza e della gioventù; e assurgono ad una vera e propria 'scuola parallela' e a una 'università della vita' in cui si viene a conoscenza di realtà impensate, si elaborano modi di vedere l'esistenza e si fa pratica di comportamenti

innovativi, non ufficiali, anzi non sempre socialmente approvati o moralmente approvabili, certamente più soggettivamente accattivanti e più rispondenti ai desideri soggettivi.

Sono indubbiamente cresciute le opportunità di comunicazione. Vi sono certamente più possibilità di comunicare, di incontrarsi 'virtualmente', di interagire, di formarsi idee (politiche), di confrontarsi, ma con contatti più virtuali, che reali, spazialmente e cronologicamente, fino al rischio di una 'socializzazione solitaria', o comunque limitatamente a quelli che la pensano 'come me' (cfr. le 'Communities virtuali' (= socialità ristretta?), senza troppo confronto con il mondo reale istituzionalizzato, senza assunzione di responsabilità concrete, con facile esposizione alla manipolazione da parte dei 'guru del web'? o comunque con forme di 'cittadinanza virtuale', che raduna in tempi 'reali', ma pure non raggiunge consensi duraturi o solidamente motivati (cfr. i fenomeni delle primavere e dei giovani 'indignati')

A sua volta, il moltiplicarsi delle occasioni di tempo libero e di incontri, diretti o telematico-virtuali, permette il nascere e il formarsi di relazioni fuori del controllo della famiglia, dei genitori e degli educatori o dello stesso ambiente comunitario locale; stimola l'immaginario ideale e valoriale; offre modelli di comportamento diversi dal comune; plasma le movenze personali e la personalità.

4. EDUCATORI RAGIONEVOLI OGGI

Cosa vorrà dire educare in questa situazione? O per meglio dire, che margini ci sono per l'educare?

1) È inderogabile ricercare l'alleanza e non la demonizzazione di tali modi nuovi di apprendere. Farne una risorsa educativa non vedervi solo un danno, una cosa cattiva. Vale anche in questa sede il principio salesiano dell' 'amare ciò che i giovani amano, per far loro amare il vero, il bello, il giusto, ...il santo'(cfr. la *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio* del 1884, in Braido, 1992, 381-382 e 383). In tal senso, forse – più che abilitarsi alla frequentazione e all'uso pedagogico delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, in cui c'è magari da farsi aiutare dai giovani più che mettersi in concorrenza con loro – c'è da imparare e operare in sinergia, o come oggi si dice 'in rete', alleandosi e non contrastandosi, tra scuola, famiglie, oratori, società civile; tra insegnanti, genitori, educatori, animatori, catechisti, ecc..

Indubbiamente ai 'luoghi tradizionali' resta il compito di aiutare a riflettere, a sistema-tizzare, ad integrare, a vedere il senso umano, personale e comunitario di quanto si conosce e si sperimenta nei 'non luoghi' e dell'uso-frequentazione stessa di tali opportunità formative. In questa linea si viene a comprendere il nuovo senso che viene ad assumere l'istruzione scolastica, che dovrà lavorare molto e soprattutto sul richiamo a riflettere, sul discernimento critico, sull'evidenziazione degli aspetti trasversali, significativi, umani di quanto fuori scuola e a scuola si apprende.

In ogni caso e dovunque, la ragione e l'amorevolezza e la stessa religione, oggi hanno un loro 'luogo-non luogo' di applicazione: i diritti umani, da qualcuno denominati 'la Bibbia laica', in quanto indicanti il complesso dei valori condivisibili da tutti: di qualsiasi continente, cultura, religione, nazione. Promuovere educativamente i diritti umani, in particolare quelli dei minori, diventa un modo concreto di realizzare il carisma educativo del sistema preventivo, che vuole promuovere una cultura della vita e l'educazione integrale dei giovani. È fare preventività sotto ogni cielo e in ogni luogo o non luogo: contro ogni esclusione e contro ogni discriminazione.

Peraltro, promuovere la dignità di ogni uomo e l'uguaglianza dei suoi diritti, fa 'sentire con la Chiesa' uscita dal Concilio Vaticano II, che ha proclamato la sua condivisione con le attese e le speranze degli uomini del nostro tempo e ha voluto far sua l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri (GS,1).

Don Bosco ricordava ai primi missionari: 'Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini' (Braido, 1992, 203).

Il dialogo resta la via imprescindibile e insuperabile. Con una formula schematica, io dico che, nel dialogo di sempre e in quello interculturale di oggi, si ha da coniugare due 'c' e due 'd': la 'c' della *condivisione* dei principi e degli ideali umani (ad es. quelli proclamati dalle dichiarazioni dei diritti umani e dei diritti dei minori); la 'c' della *convergenza* operativa per la tutela e per la promozione di tali principi e ideali; la 'd' della *differenziazione* delle giustificazioni, delle motivazioni, delle 'fondamentazioni' di essi; ed infine la 'd' della *dialettica/dibattito* nella ricerca dell'ulteriorità e del di più di verità e di valore che tutti ci supera.

2) Si comprende qui tutta l'importanza dell'orientamento formativo e la funzione dell'educatore come 'mentore' e come termine di sostegno e di riferimento fedele, 'saggio' e 'umanamente stimolante'. Ciò vale soprattutto in quell'arduo lavoro tipico della giovinezza-adulta quando si prendono o ci si prepara a prendere decisioni impegnative, non scontate e non sempre comprensibili; quando si cerca di leggere, interpretare una difficile realtà; quando c'è da fare i conti 'duri' con essa e si vuole effettivamente essere liberi e capaci di responsabilità.

Allora potrà essere ancora significativa una compagnia 'povera', ma chiara nella solidarietà, nella fedeltà, nella continuità della fiducia e della testimonianza. In una società tradizionalistica come era quella di don Bosco, a prevalente struttura rurale, artigianale o agricola, la figura dell'educatore si esemplava in modo indiscusso sulla figura paterna; e l'ambiente educativo si rapportava sul modello della famiglia patriarcale e gerarchizzata, sensibile ai valori della sottomissione e dell'obbedienza, più che a quelli della collaborazione, dello spirito di iniziativa, della partecipazione democratica, della creatività personale. E tuttavia alcune caratteristiche di don Bosco educatore possono risultare ancora oggi particolarmente istruttive per un educatore 'ragionevole': 1) le sue capacità illuminative nell'indicare direttive di vita rispondenti alle capacità e disposizioni personali di ognuno; 2) la sua guida autorevole e discreta nelle difficoltà del contesto ambientale; 3) la sua solidarietà e vicinanza nelle sofferenze interiori e nei momenti di crisi della crescita personale; 4) la sua capacità di scoprire 'vocazioni' libere e responsabili per la società civile e

ecclesiastica; 5) la sua intraprendenza e la sua audacia per istituire e edificare strutture di sostegno e luoghi concreti di libertà; 6) e in particolare il carattere amicale, che sempre don Bosco ha cercato di far rivestire al suo rapporto educativo e a cui ha più volte invitato i suoi collaboratori: per lo meno in dialettica vissuta con la componente di paternità.

3) Ma 'ragionevolmente' ciò avviene sempre nel contesto e avendo a supporto *comunità educative, come luogo e laboratorio aperto di crescita per essere persone coscienti, libere, responsabili, partecipative, solidali. In ciò si rivela l'esemplarità permanente dell'oratorio casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, [laboratorio che forma] cortile per incontrarsi e vivere in allegria'* (Cost. 40).

In esse, più che 'al centro', i giovani devono essere chiamati in causa, invitati a essere co-protagonisti, con gli altri e con gli educatori a operare e impegnarsi ad essere corresponsabili della crescita loro e di quella di tutti (e aiutati a esserlo, permettendo loro e creando le condizioni di esserlo, di partecipare alla vita familiare, scolastica, parrocchiale, societaria). Per questo può essere 'ragionevole' pensare all'educazione come a una 'partita', la 'partita educativa', in cui si gioca insieme con ruoli e funzioni diversificate, secondo i talenti e le capacità di ognuno (ma anche secondo le esigenze della 'squadra' e del 'gioco' stesso: quello della vita e del suo impegno per 'vincerla').

In questo senso mi sembra no molto indicativi alcuni articoli delle Costituzioni Salesiane. Essi ricordano che 'per compiere il nostro servizio educativo e pastorale, Don Bosco ci ha tramandato il Sistema Preventivo.' Esso 'associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo. Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà. Li accompagniamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede' (Cost. n. 38). Ciò – sempre secondo le Costituzioni – richiede l'assistenza come atteggiamento e come metodo: 'La pratica del Sistema Preventivo esige da noi un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani.' Ricordando don Bosco che asseriva 'Qui con voi mi trovo bene, è proprio la mia vita stare con voi' (MB IV, 654), si dichiara: 'Stiamo fraternamente in mezzo ai giovani con una presenza attiva e amichevole che favorisce ogni loro iniziativa per crescere nel bene e li incoraggia a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non domini la loro fragilità. Questa presenza ci apre alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutti gli aspetti autentici del suo dinamismo.' In particolare, ancor prima, al n. 35, si dichiara che 'Avviamo i giovani a fare esperienza di vita ecclesiale con l'ingresso e la partecipazione a una comunità di fede.' E per questo 'animiamo e promuoviamo gruppi e movimenti di formazione e di azione apostolica e sociale', in cui 'i giovani crescono nella consapevolezza delle proprie responsabilità e imparano a dare il loro apporto insostituibile alla trasformazione del mondo e alla vita della Chiesa, diventando essi stessi 'i primi e immediati apostoli dei giovani': qui il riferimento è alla Costituzione Conciliare 'Apostolicam Actuositatem', n. 12, tante volte ripresa dai Papi e anche da Papa Francesco in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù (e ripresa anche dalla Lettera conclusiva del Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione). Se necessario si dovrà uscire – mentalmente e operativamente – fuori delle mura calde e 'familiari' delle 'case' (parrocchie, oratori, centri giovanili, istituti...). Forse occorrerà salesianamente fare come il primo Don Bosco, quello che visitava le carceri; quello che andava per le strade e nei luoghi di lavoro a cercare i ragazzi; quello che, anche dopo la 'collegializzazione' dell'Oratorio è andato a soccorrere i ragazzi appestati nelle case e nei

vicoli di Torino; quello che è andato a conoscere e visitare i ragazzi di Roma; o quello che ha mandato i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice come missionari presso i giovani che non avevano 'luoghi' per la loro buona crescita umana e sociale.

Il primo compito dell'educatore, infatti, oggi più che mai, è quello di esserci e di non stare fuori del campo dove viene giocata la 'partita educativa', andando incontro, ricercando i giovani dove e come sono, nelle loro movenze e identità non sempre prevedibili e chiare: prima di ogni pur personalissima accoglienza o di una pur bella proposta educativa di altissimo livello entro le 'cittadelle protette' dei luoghi educativi salesiani.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere questo mio intervento sulla ragione e la ragionevolezza, riprendendo un brano della Lettera 'Juvenum Patris'.

Esso anzitutto evidenzia i *contenuti* di una ragione che indica la 'verità propria dell'uomo' (Benedetto XVI), ma che per l'appunto indica anche *i mezzi e i modi* da usare (aspetto metodologico) ed insieme prospetta *le opportune competenze* e i compiti degli educatori che vogliono essere nella linea di don Bosco.

Il termine 'ragione' sottolinea, secondo l'autentica visione dell'umanesimo cristiano, il valore della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, ossia di quel vasto quadro di valori che è come il necessario corredo dell'uomo nella sua vita familiare, civile e politica [...]

È significativo rilevare che già più di cento anni fa Don Bosco attribuiva molta importanza agli aspetti umani e alla condizione storica del soggetto: alla sua libertà, alla sua preparazione alla vita e ad una professione, all'assunzione delle responsabilità civili, in un clima di gioia e di generoso impegno verso il prossimo. Egli esprimeva questi obiettivi con parole incisive e semplici, quali 'allegria', 'studio', 'pietà', 'saggezza', 'lavoro', 'umanità'.

Nella sua proposta pedagogica c'è una unione ben riuscita tra la permanenza dell'essenziale e la contingenza dello storico, tra il tradizionale e il nuovo. Il Santo presenta ai giovani un programma semplice e allo stesso tempo impegnativo, sintetizzato in una formula felice e suggestiva: onesto cittadino, perché buon cristiano.

In sintesi la ragione, a cui Don Bosco crede come dono di Dio e come compito inderogabile dell'educatore, indica i valori del bene, nonché gli obiettivi da perseguire, i mezzi e i modi da usare. La ragione invita i giovani ad un rapporto di partecipazione ai valori compresi e condivisi. Egli la definisce anche ragionevolezza per quel necessario spazio di comprensione, di dialogo e di pazienza inalterabile in cui trova attuazione il non facile esercizio della razionalità.

Tutto questo, certo, suppone oggi la visione di un'antropologia aggiornata e integrale, libera da riduzionismi ideologici.

L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la

partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche' (Giovanni Paolo II, [1988], n. 10).

Riferimenti bibliografici

- BRAIDO P., (1961), *Il sistema educativo di don Bosco*, Torino, SEI.
- BRAIDO P. (Ed.), (1992), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS.
- BRAIDO P., (2000), *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS.
- BRAIDO P., (2011²), *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, 2 voll., Roma, LAS.
- Costituzioni della Società di san Francesco di Sales*, (2003), Editrice S.D.B. Edizione extra commerciale, leggibili in <http://www.sdb.org/it/Documenti/Costituzioni>.
- GIOVANNI PAOLO II, [1988] *Un maestro per l'educazione*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana. E' la traduzione italiana della Lettera 'Juvenum Patris' del papa Giovanni Paolo II in occasione del Centenario della morte di san Giovanni Bosco.
- Memorie Biografiche (= MB)* [1898 e il 1939], 19 volumi in edizione extra-commerciale, a cura di G.B. Lemoyne (voll. I-IX), di G.B. Lemoyne e A. Amadei (vol. X), e di E. Ceria (voll. XI - XIX). Vi sono aggiunti un volume di *Indice analitico* (SEI, Torino 1948) e un volume di *Repertorio alfabetico* (SEI, Torino 1983). Si possono comodamente leggere in <http://www.sangiovanibosco.net/index.php?id=memorie-biografiche>.
- NANNI C., (2012), *Educare con don Bosco alla vita buona del Vangelo*, Leumann (To), Elledici.
- PRELLEZO J.M., (1992), *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889)*, Roma, LAS.
- STELLA P., (1981), *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II voll., Roma, LAS.
- STELLA P., *Don Bosco*, (2001), Bologna, Il Mulino.

Carlo Nanni, Università pontificia salesiana - Rettorato
Piazza dell'Ateneo Salesiano 1
00139 Roma, Italia
nanni@unisal.it